

La guerra di mafia degli anni Ottanta In appello ergastoli ridotti da 26 a nove

Erano stati ventisei, gli ergastoli inflitti in primo grado : li avevano impugnati 23 imputati e ieri le condanne alla massima pena si sono ridotte a nove. La Corte d'assise d'appello non trova riscontri sufficienti e ridimensiona notevolmente le responsabilità dei boss di Cosa Nostra, in uno dei tanti tronconi del processo denominato «Agrigento». Fra gli scagionati il cassiere della mafia, Pippo Calò, difeso dall'avvocato Mimmo La Blasca, e i boss latitanti Bernardo Provenzano e Salvatore Lo Piccolo.

Il processo riguardava un centinaio di omicidi degli anni '80 e '90: dodici in tutto gli assolti, più un «non luogo a procedere» (Salvatore Buscemi era già stato processato per gli stessi fatti) e una dichiarazione di estinzione del reato per morte dell'imputato, Antonino Buscemi (fratello di Salvatore). Degli assolti esce dal carcere solo Giuseppe Brusca, lontano parente di Giovanni, difeso dall'avvocato Maria Rizzo: era stato arrestato il 3 ottobre 2002, due giorni dopo la sentenza che lo aveva condannato all'ergastolo. Ieri il verdetto è stato pronunciato dalla seconda sezione della Corte d'assise d'appello, presieduta da Vincenzo Oliveri, a latere Mario Fontana. Le assoluzioni, oltre a Brusca, riguardano Salvatore Biondo «il corto», Pippo Calò, Giuseppe Farinella, Raffaele Galatolo, Giuseppe Giuliano, Michelangelo La Barbera, Salvatore Lo Piccolo, Francesco Madonia, Giovanni Motisi, Filippo Nania, Bernardo Provenzano e Mariano Tullio Troia.

Parzialmente assolti (ma comunque condannati alla massima pena per altri reati) Giuseppe Agrigento, Salvatore Biondino, Domenico e Raffaele Ganci, Salvatore Genovese e Giuseppe Lucchese: i giudici hanno comunque eliminato o ridotto l'isolamento diurno. Gli ergastoli sono stati confermati per Mariuccio Brusca, Nino Madonia e Totò Riina; ribaditi i 12 anni che erano stati comminati a Marco Favoloro, collaboratore di giustizia.

Fra i delitti presi in considerazione nel dibattimento, il duplice omicidio che vide come vittime Santo Inzerillo e Calogero Di Maggio, parenti del boss Totuccio Inzerillo: ne rispondeva, tra gli altri; il boss di Partinico Filippo Nania, che è stato assolto, era difeso dagli avvocati Nino Fileccia e Mario Grillo. Il capomafia di San Mauro Castelverde, Giuseppe Farinella, assistito dall'avvocato Valerio Vianello, rispondeva degli omicidi del boss di Alcamo Totò Minore e di Nicolò Miceli. Pure lui è stato assolto. Tra gli ergastoli cancellati, anche quello di Giuseppe Calò, boss di Porta Nuova: era accusato, come Farinella, dei delitti Minore e Miceli, ma rispondeva anche dell'omicidio di Martino Buccellato e del tentato omicidio di Antonino Ammannato. Quest'ultimo, ferito e portato in ospedale, chiese ai poliziotti che lo interrogavano: «Perché mi hanno sparato?».

Raffaele Galatolo, capomafia dell'Acquasanta (avvocati Vianello e Tommaso Farina), era accusato dell'omicidio di Pietro Puccio, assassinato nel cimitero dei Rotoli il 9 maggio del 1989; pochi minuti prima che gli sparassero, Giuseppe Marchese, nel carcere dell'Ucciardone, aveva fracassato a colpi di bistecchiera il cranio del fratello di Puccio, Vincenzo, killer del capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Sulla stessa lunghezza d'onda del ferito che chiedeva spiegazioni agli agenti, Marchese disse di aver colpito Puccio per disaccordi sui programmi televisivi da seguire in cella. Il mafioso si «pentì» tre anni dopo e confessò che il piano per eliminare i Puccio era unico, cosa che appariva evidente, e specificò il motivo: i due fratelli avevano ordito un piano per scalzare dal potere i corleonesi di Totò Riina, con la presunta complicità del cognato del capo dei capi, Leoluca Bagarella.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS